

da fuoco i passeggeri di una macchina che non si è fermata perché trasportava una partoriente. E poi le televisioni arabe che trasmettono interviste alla popolazione inferocita, i filmati su youtube dei terroristi di Al Qaeda, le interviste via chat ai famigliari dei soldati e i filmati dei no global oppositori alla guerra; e, ancora, le telecamere a circuito chiuso della base militare e quelle della sala dove vengono interrogati i responsabili dell'omicidio della donna al posto di blocco, fino a filmati degli amici di famiglia che riprendono i reduci una volta ritornati in patria. Tutte le immagini sono documentarie, verosimili, eppure testimoniano attraverso una pluralità di punti di vista l'assenza di un centro: quel "senso" che permetterebbe al puro susseguirsi dei fatti isolati tra di loro di iscriversi nell'universo simbolico della storia.

Quello che forse manca alle immagini registrate con gli smartphone e che mostrano le violenze della polizia nelle strade degli Stati Uniti è proprio il montaggio. Non quello estetico che ne dovrebbe abbellire lo stile frenetico e impulsivo o attutirne la mano tremolante, ma quello politico che metta in relazione quelle violenze con le cause (invisibili) che invece le produce e ne restituisce il senso. L'immagine di una protesta rimane muta, anche qualora riesca a mostrare le violenze che vorrebbe denunciare. Per riuscire a dargli parola è necessario metterla in relazione a una catena di eventi che ne sveli il senso.

## BIBLIOGRAFIA

Askanius, T.  
(2012) *DIY Dying: Video Activism as Archive, Commemoration and Evidence*, «International Journal of E-Politics», vol. 3, n. 1, pp. 12-25.

Brucato, B.  
(2015) *The New Transparency: Police Violence in the Context of Ubiquitous Surveillance*, «Media and Communication», vol. 3, n. 3, pp. 39-55.

Capelli, C.  
(2015) *From documentary truth to historical evidence: The images of the Genoa G8 protests and the construction of public memory*, «Journal of Italian Cinema & Media Studies», vol. 3, n. 3, pp. 319-335.

Carocci, E.  
(2011) *Immagini dal G8. Genova, luglio 2001 in Strane storie. Il cinema e i misteri d'Italia*, a cura di C. Uva, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Thompson, B.L. e Lee, J.D.  
(2004) *Who Cares If Police Become Violent? Explaining Approval of Police Use of Force Using a National Sample*, «Sociological Inquiry», vol. 74, n. 3, pp. 381-410.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 24 ottobre 2020.

## INTERVENTI

Francesco Berlingieri

TAMBURI NELLE  
ORECCHIE

Io non sapevo di esserlo. Nessuno di noi, in quella lunga vigilia, lo sapeva.

Ancorati con ostinazione ai rassicuranti e retri vi schemi novecenteschi, impegnati a replicarne le tesi, ad amplificarne gli echi, nella fonda provincia d'Italia – in quell'estenuante attesa di marzo, di maggio, di giugno – ci si schierava sulle barricate di sempre: minimalisti vs massimalisti, come nel '21.

Eppure: il soggetto era passato. Come una presenza intangibile, fantasma di se stesso, spirito delle lotte prossime. Inosservato, mal interpretato. In

televisione, senz'altro. E noi, di certo, non eravamo stati invitati quella sera al dibattito con proiezione del documentario (istantaneo e istintivo) e alle successive chiacchiere suggestionanti su quanto accaduto a Seattle. Ci saremo imbucati, poco ma sicuro, a ripetere che solo l'organizzazione, l'avanguardia, il partito. A Ya basta. Che avrebbe additato come *vetuste* le nostre vedute adducendo a

controprova le ultime tesi di qualche pensatore ritiratosi nel '74. Le immagini della protesta statunitense, intanto, facevano *pendant* con i dossier sul McDonald's fotocopiati in A4 – Comic sans e Verdana – e raggruppati in un fascio di illeggibilità da una punta o da un fermaglio esausto. Le teste annuivano, le teste approvavano. Mentre la violenza fantasmagorica s'imprimeva esplicita sul vecchio Panasonic. Senza creare apparenti scossoni alle coscienze di quelli che, qui da noi, l'avevano espunta dalle prospettive pratiche e persino teoriche del *movimento*. Ma la violenza, si sa, segue i medesimi criteri scandalistici dei telegiornali: fa notizia quando è lontana, è accettata quando non ci tocca.



Immagine di un'opera di Aladin, murale

La mutazione dell'immaginario non era ancora a calendario. *Il popolo di Seattle* era un nostro lontanissimo parente, di quelli che vedi solo ai matrimoni. O ai funerali. Aveva reiterato le sue pratiche a Göteborg, che è già Europa. E la polizia aveva sparato. Noi avevamo visto una massa nera e persino una bandiera rossa col volto stilizzato di Mao. Avevamo avuto Napoli. Poi la lunga attesa era finita. Genova.

E Genova aprì il solco.

Quelli come me si trovarono come di fronte a un'illuminazione.

L'antagonismo delle stanze senza finestre, delle minoranze senza ossigeno impantanate nelle infinitesimali dispute teologiche, dei rancori intestini protratti per secoli e amplificati dalla conca paludosa della provincia, d'incanto si palesò come ferrovicchio. In blocco. Come un colpo allo sterno. Gli epigoni in scala del rivoluzionario di professione in perenne autoimposta clandestinità, quelli che campavano per

seminare l'inseguimento dei nemici invisibili della rivoluzione inevitabile, quelli che svolgevano in incognito il loro lavoraccio di ricomposizione perché, a ben guardare, non li conosceva nessuno neanche nel condominio, finirono in uno scatolone. Come durante un trasloco. Come dopo l'infanzia. Genova era stata la morte del *movimento*. Genova era già Carlo. Eppure, mentre camminavo, sentivo i tamburini del "blocco" nelle orecchie. E mi allungavo di qualche determinante centimetro. Sembrava che, finalmente, persino i passanti potessero riconoscermi per quel che, solo qualche giorno prima, non sapevo di essere. Sembrava che, dopo tanto penare, i mercatali riconoscessero – a me e ai miei compagni – un merito. Il merito della violenza iconoclasta, il merito dell'aver saputo osare laddove si era stabilito che fosse impossibile, impensabile e sbagliato.

Il merito di non essere come quelli che erano in piazza a distribuire volantini in cui si diceva che il black bloc aveva rovinato tutto, che era una masnada di infiltrati e che il *movimento* si era rotto per colpa loro. Riverberi di altre epoche, ridondanze delle medesime tesi. Quelli, i compagni seri, quelli tondi e ragionevoli, avevano fatto il loro tempo. Ispiravano, in quelli come me, una rabbia assai simile a quella che si prova nei confronti degli impauriti cronici. Un disprezzo pari solo a quello destinato ai delatori. E questo senza neppure il bisogno di sapere che, prima del primo lacrimogeno, prima della prima carica a via Tolemaide, erano stati proprio loro a diffondere il modello-Seattle, ad annuire compiaciuti dinanzi al Panasonic bombato, a spiegarci le prospettive dei compagni statunitensi ignorando, a bella posta, le scene di guerriglia che invece ingolosivano i più giovani, i più inesperti, i più vivi. E che avevano reso Seattle diversa da tutto quello che avevamo visto negli anni precedenti. A dieci passi da loro, sulla via pedonale, volantinava il sindacato di polizia. Genova, ventiquattro ore dopo gli scontri del lungomare, era già al processo d'appello. E io sentivo i tamburi nelle orecchie. E camminavo a una spanna da terra, come solo chi è innamorato.

Avevamo riempito il secchio a una fontana del molo. La colla a presa rapida era stata preparata sul posto, in piedi e in circolo, tra le luci dei pescherecci in lontananza, sull'acqua nera. Due squadre in centro. Nel manifesto in bianco e nero il defender che oltraggia il cadavere di Carlo. Pochi slogan. Feroci. Ferocissimi. Ultimativi. Restiamo esposti un'oretta. Ci ricongiungiamo a fine giro, sulle panchine del porto. Siamo a mezz'ora da casa. Ci sbarazziamo di secchi e scopettoni e ci concediamo una sigaretta,

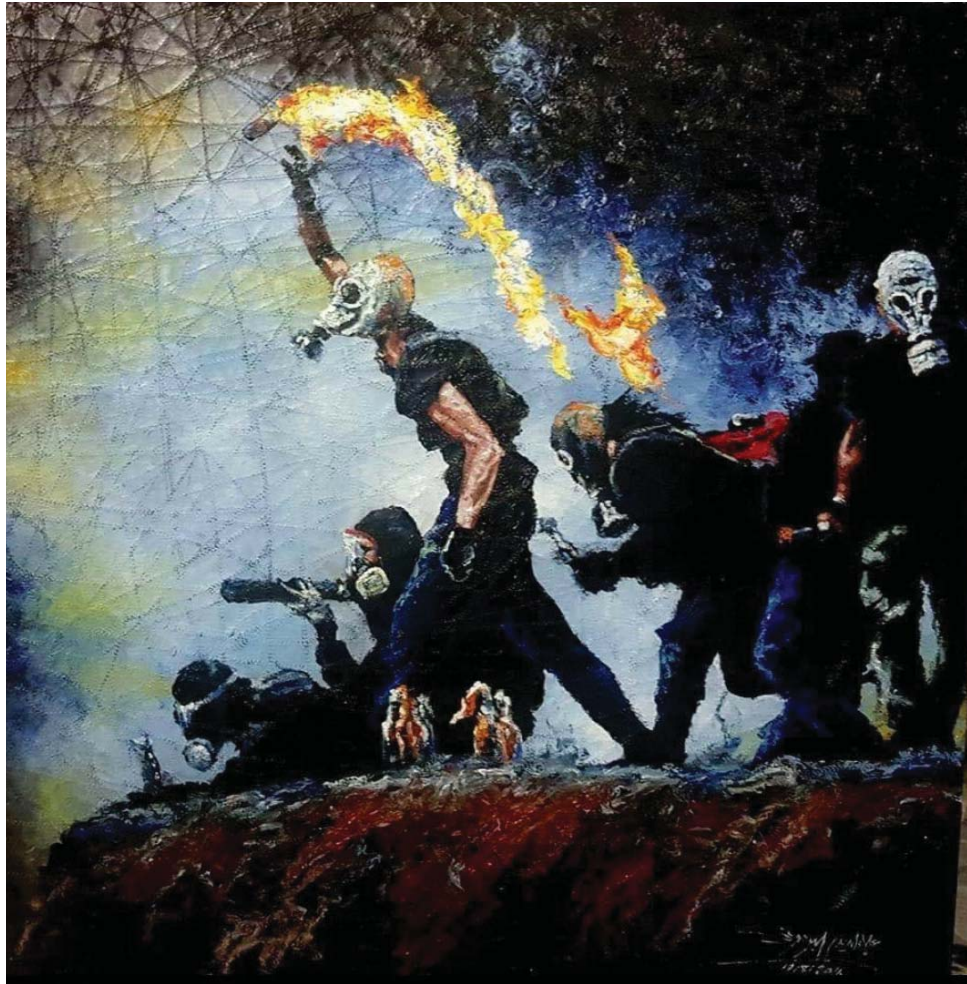


Immagine di un'opera di Aladin, olio su tela

fissando il mare estivo calmo e piatto. Dal mercato ittico, alle nostre spalle, giungono due ragazzi. Facce spaccate dal sole, rughe come solchi, mani gigantesche, a camuffare i venticinque anni che avranno. Ci dicono che la polizia ci sta cercando, che nelle perpendicolari del centro stanno facendo *come i pazzi*. Loro, invece, vogliono stringerci

la mano, complimentarsi con noi, perché abbiamo detto quel che andava detto. Soprattutto, abbiamo fatto quel che andava fatto: lo abbiamo capito che «voi siete i neri». Ci sono le cassette di pesce in attesa. Ma si trattengono due minuti ancora. Parlano solo loro, come chi ha atteso troppo tempo in silenzio una domanda che non è mai arrivata. Dicono che, nonostante la morte di un ragazzo, le botte, la carcerazione di tanti, a Genova hanno visto una speranza. Aggiungono che noi non siamo come quegli altri, come quelli che fanno «solo politica». E vanno via, regalandoci un tocco di hashish come pegno. Quindici anni dopo, *mutatis mutandis*, giriamo in branco senza una meta nel cuore antico di un paese del nord barese, dove abbiamo appena finito di issare il palco al cantante della festa patronale. Un uomo sulla sessantina, a cavalcioni su una sedia fuori dal suo basso, con le tendine a fiori aperte a fargli da quinta scenografica, attira la nostra attenzione. Ci chiama. Vuole fare due chiacchiere. Ci schieriamo a raggiera attorno al suo ventre prominente, alle sue

parole colorite e alle bizzarre posizioni politiche che snocciola. Già, perché, nella sera del santo patrono, vuole parlare di politica. Con noi. Perché siamo gli unici – ci dice, senza conoscere minimamente i nostri trascorsi – che possono salvare questo paese. Sorridiamo, come si sorride coi personaggi *sui generis*; stiamo al gioco, ribattiamo, lo provochiamo. «E sentiamo, chi siamo noi?».

E quello, di rimando, senza pensarci un secondo in più: «Teh! Siete il black bloc! Gli unici ragazzi che stimo». C'è un abisso, concordo, tra i due episodi citati a mo' di apologo. C'è la stessa distanza che passa dall'epica omerica agli avventori del bar Sport di Stefano Benni. Ma ci sono anche quindici anni di scarto, tra la rabbia e l'amarcord. Eppure, distanze a parte, il filo conduttore è uno, a volerlo intravedere: la forza. Il fascino della forza. Il fascino di chi sa farsi rispettare attraverso l'esperto dosaggio dei colpi inferti. Il machiavellico quesito di Sonny in *Bronx* si stende a sudario sulla *sinistra antagonista*: basta essere amati, preferiamo essere temuti. Poche storie.

È il rovesciamento di un paradigma accettato senza mai essere

discusso. Prendete il pantheon dei nostri eroi, dei compagni che innalziamo, anche giustamente, alla gloria indiscussa degli altari: dai morti di Reggio a quelli di piazza della Loggia, da Giordana Masi a Peppino Impastato, passando per Allende, Sankara e gli anarchici spagnoli.

I nostri pugni, sempre più confusi e sincretici, si alzano per onorare le vittime. Non in ossequio specifico alle loro esistenze, alle loro prassi, ma quasi esclusivamente in quanto tali. In quanto vittime. Compagne e compagni colpiti nei cortei, o nella massa durante gli anni della tensione e delle bombe; compagni traditi dalla United Fruit, dalle Sette sorelle, dalla mafia o da altri compagni che poi, alla fine, tanto compagni non erano. Morti invendicati scolpiti a bassorilievo nella memoria di un antagonismo comodamente piegato sui colpi subiti. Di una cultura politica che prende schiaffi e onora i lividi. Non siamo stati abituati – specie noi altri, venuti fuori dalla confusione del riflusso, dalla fine di un mondo conosciuto – a considerare il colpo dato come degno di lode. O anche solo di considerazione. Sul colpo dato si tace. Sequestri, colpi in banca, violenza operaia nelle fabbriche: nulla di tutto questo

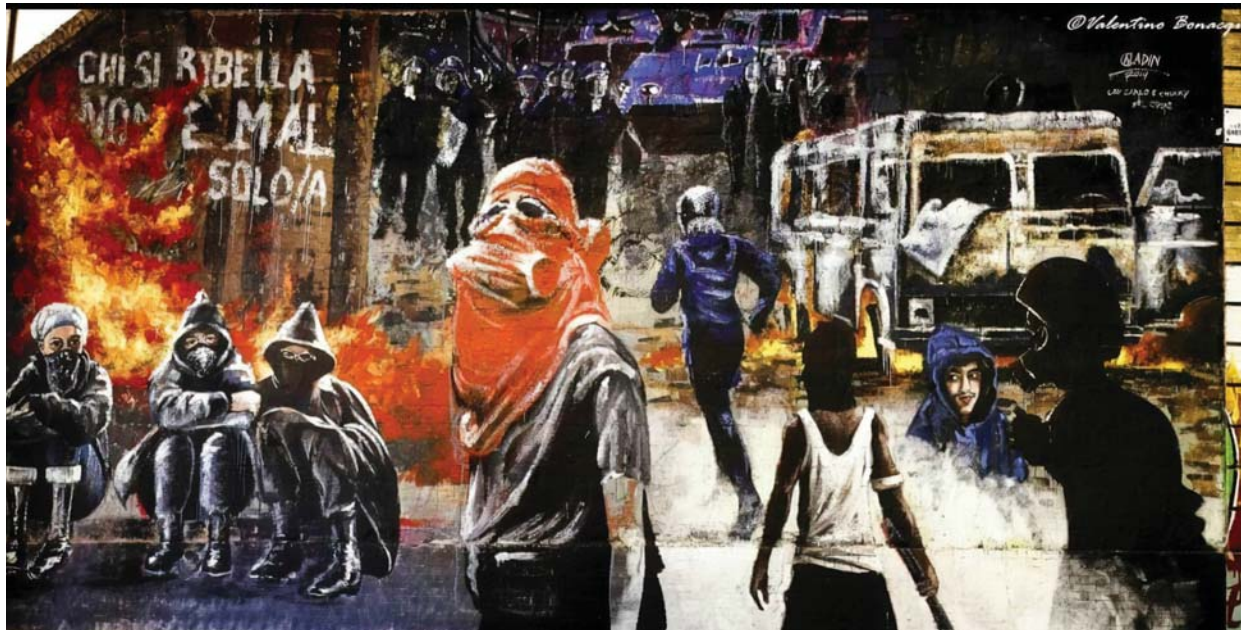


Immagine di un'opera di Aladin, murale

poteva anche solo lontanamente pensare di finire nell'offertorio della ricomposizione di classe. La classe era sconfitta, le sue propaggini più avanzate avevano compiuto errori su errori. Le nostre lacrime di rabbia andavano spese solo per i caduti. Per le vite innocenti spezzate. E, a furia di piangere morti, abbiamo dimenticato di vivere. Dite che questo, nell'orizzonte evocativo di un ventenne, non c'entra con le pratiche del blocco nero? Beh, a mio modesto avviso, sbagliate.

Decenni di ginnastica legalitaria, di ambigue prossimità alle istituzioni democratiche, di vassallaggio alle spore tossiche del Pci. Decenni esondati nel picchetto d'onore ai sepolcri imbiancati del 25 aprile, del

1° maggio, addirittura del 2 giugno. Decenni di depotenziamento, dai collettivi dei medi ai sindacati autonomi. Decenni in bilico tra quel che si può fare e quel che fa il gioco della controparte. Di «non si scende al loro livello». Di confuse tolleranze e disbrigo e dismissione degli affari pesanti di piazza. E, d'improvviso, la tempesta. Sotto forma di semidivinità dannate, antropomorfe, schierate in linea. I fulmini neri a

sgomberare il campo del nostro immaginario tanto ansioso quanto contaminato, circospetto e timoroso. Via, tutto. Via la strategia, che se non è perdente è senza dubbio noiosa. Via l'opportunità, che quasi sempre è opportunismo. Ma via, soprattutto, la paura. Come Robin a Nottingham. La potenza marziale che attacca – semplice semplice – sbirri, banche, carceri, simulacri. Senza infingimenti da interpretare. Che fa l'impensabile. Che rovescia il paradigma della ragione sulla brutale forza barbarica delle masse. Eppure, da Walt Whitman a Bordiga, abbiamo sempre saputo che – nel nostro profondo essere malcontenti – a urlare inascoltato era il furore, il martello di Thor. Il black bloc, dopo anni di proclamata e ostentata bontà, dopo decenni di vaga e pomposa giustizia, era la fascinazione del male.

Finalmente. *La violenza contro il diritto suscita sempre la segreta ammirazione degli oppressi.* Ripetuto, a mantra, come Tom Waits ripete «il sangue è la vita» nel *Dracula* di Coppola. Così.

L'illegalità che rompe gli argini e si impone allo sguardo rapito di migliaia di ribelli fino a quel momento costipati in una tonnara di ambiguità, calcolo, improvvisazione ideologica, inazione e aperta delazione di piazza. *Deo gratias.*

*Penitenziagite.* Ogni fila di caschi e passamontagna ci ghignava all'orecchio che il diavolo se lo porti l'ordine, come i francesi ad Azincourt. E l'ordine quando salta, salta. E non fa differenza, a quel punto non più, tra i fascisti espliciti e i subdoli eredi della socialdemocrazia. L'ordine degli uni equivale all'ordine degli altri. Ed entrambi vanno colpiti e affondati. E se qualcuno obietta che questo approccio adolescenzial-mitologico è totalmente miope dal punto di vista della lungimiranza che un militante deve avere, rispondo che sì, magari ha ragione. Ma marxianamente contano i fatti. Belli, asciutti, asettici. Messa a confronto. E inevitabile, dinanzi all'obiezione, una domanda salirebbe alla gola: dove sono i frutti della lungimiranza militante? Della lungimiranza senza pathos? Del saggio e adulto temporeggiare?

Flash back. Il 15 ottobre del 2011 sono, con gli altri, in via Labicana o in un'altra via di Roma. Muovo, muoviamo, su piazza San Giovanni. Sfilo, sfiliamo, tra due ali di folla, abbarbicata ai margini, aperta come uno spaventato mar Rosso. Vedo le loro facce: il corpo docenti di quando ero studente, quello che mi ricordava che tutti gli estremismi sono totalitarismi; il ceto dirigente dei partitini di sinistra per cui ero la sempiterna *malattia infantile* del comunismo, quelli dei convegni pubblici sulla legalità; gli intellettuali della pacificazione, del pensiero debole, del paradigma



Immagine di un'opera di Aladin, olio su tela

vittimario elevato a teoria; i giovani pensatori già bukowskiani, a sedici anni, passati alla Scuola di Francoforte scavalcando a piè pari le deprecabili contraddizioni del socialismo reale. Sento, tutti noi sentiamo, le loro voci: «fascisti!», gridano. Ci guardano passare e insistono: «Fascisti! Fascisti! Fascisti!». Come se, come per il confetto Falqui, bastasse la parola. Ironico. Ironico pensare che siano stati

proprio i loro insegnamenti manichei, il loro alchemico maneggiare dicotomie drastiche e pericolose, il loro sovraccaricare il fascismo degli spurghi della loro coscienza pavida, a trasformare i fascisti da guitti in ribelli. Ironico pensare che quelli, i fascisti veri, non ci sarebbero mai riusciti da soli. Perché mai avrebbero osato sperare di divenire, da servi sciocchi degli agrari, da figli dei salotti buoni, gli unici depositari del fascino derivante dall'intolleranza. Quelli che ci danno dei fascisti sono gli stessi che hanno alimentato il tabù del fascismo; che, nel nome del franco confronto di idee in luogo dell'aspro scontro di classe, invocano sanzioni e proibizioni per i sodalizi che si rifanno al ventennio mussoliniano; che hanno fatto un favore ai fasci tramutandoli nei cattivi dei film hollywoodiani. E, si sa, i cattivi – rispetto ai buoni – hanno sempre più presa sul pubblico. Il giorno dopo i *fatti* di piazza san Giovanni sono nella curva dello stadio della mia città. E, in un silenzio carico di sottintesi, senza che nessuno mi domandi un bel niente, ricevo abbracci e pacche sulle spalle. «Ben fatto, ben

fatto», dicono. Con la voce, con lo sguardo, con le mani. Senza bisogno di argomentazioni supplementari. Secondo flash back. Il 2 ottobre del 2014, su alla reggia di Capodimonte, la polizia ha usato gli idranti per disperderci. Il corteo contro il vertice della Banca centrale europea ha ripiegato. Guardato a vista da migliaia di sbirri, ha modificato il suo percorso. E, senza preavviso, si è infilato alla Sanità.

E, come d'incanto, le divise sono sparite. Nessun gendarme ci segue alla Sanità. I compagni napoletani ci passano la voce, con urgenza: «Via i caschi, via i passamontagna, qui siamo a casa, la gente deve poterci vedere in faccia». E la gente è uno spettacolo che, da solo, vale un corteo, due, dieci. Dai balconi ci salutano come un tempo si salutavano le truppe garibaldine. Prima di Bronte. E uomini e donne si riversano in strada. Ci salutano, ci abbracciano, ci chiedono se abbiamo bisogno di qualcosa. Il passaggio dei manifestanti, che di solito è accompagnato da un concerto di saracinesche calate, stavolta è salutato da un rigoglio di vita che commuove ed esalta. E poco importa che i manifestanti siano *neri*, abbiano i caschi e i bastoni: si aprono i bar, i negozi di frutta e verdura, gli spacci di bibite probabilmente proprio perché i manifestanti son quel che sono. Guardo, guardiamo, le facce di quelli che, dalla strada e dai balconi, cantano con noi il pezzo di Nino D'Angelo che i compagni del camioncino amplificato hanno fatto partire (in maniera geniale, continuo ad ammettere). E il paragone puro e semplice con le facce di via Labicana (o quella che era), quelle terrorizzate vestali della sconfitta, risulta impietoso. In un rimando di similitudini e attriti, di conformità e divergenze, a quelli come me, adolescenti nell'epoca del grande disimpegno e poco più che ventenni al G8, sembra evidente quale sia stato il più grande merito di quell'impetuosa folgore poliforme e dai contorni sfumati che è stato il black bloc. In ingiusta e impietosa estrema sintesi: avermi fatto riconoscere i miei.

## INTERVENTI

## Prison break project

DEVASTAZIONE  
E SOVVERSIONEL'ACCELERAZIONE REPRESSIVA  
CONTRO I MOVIMENTI